

Presentazione

«La ricorrenza di un centenario – scriveva il grande dantista americano Charles Singleton in occasione del settimo della nascita del poeta fiorentino – mi sembra un’occasione particolarmente adatta per fare l’inventario sia delle nostre deficienze nella comprensione e nell’esposizione della poesia di Dante, sia dei nostri positivi acquisti e dei progressi che abbiamo compiuto verso una più piena comprensione della sua opera»¹.

È quanto ha inteso fare con questo volume, in occasione del settimo centenario della morte del grande poeta, l’Accademia Roveretana degli Agiati, spingendosi tuttavia oltre il perimetro del solo bilancio degli acquisti e dei progressi nell’esegesi dantesca cui accennava Singleton, e sollecitando ai propri soci e ad altri studiosi – non necessariamente accademici, ma dell’Accademia amici – un contributo «a piacere» sull’opera del più famoso fiorentino. Ciascuno assecondando liberamente il proprio «piacere del testo» secondo l’ambito di competenza e di ricerca, sciolto da obblighi e da contenuti localistici, che pure legittimerebbero l’iniziativa alla luce di tanti precedenti culturali, storici, politici e persino di precise occorrenze geografiche (la presenza o il tanto discusso soggiorno dell’*exul immeritus* nel territorio «de l’Alpe che serra Lamagna», *Inf.*, XX, 6), che la bibliografia regionale può vantare.

Ne è uscita una raccolta di saggi in parte nel solco della più robusta e concreta letteratura critica, in altra più eccentrici e inattesi rispetto alla canonica «lectura Dantis». Dove la parte regina, pur non trascurando altre opere qui comunque richiamate in più pagine, ha riguardato la *Commedia*, peraltro ovunque, in Italia e all’estero e complici i media audiovisivi, autentica *star* di questo centenario, capace di trascendere, come nessun altro testo dello scrittore, il proprio specifico strettamente letterario-ideologico, per riprodursi e per adattarsi con esiti felici ai più disparati contesti artistici e temporali. È una libertà che può concedersi solo ogni vero grande «classico», e in questo Dante trova l’unico suo uguale in Shakespeare.

¹ Ch. Singleton, *La poesia della Divina Commedia*, Bologna 1978, pp. 464-465.

Il culto di Dante è molto precoce nel Trentino, anche rispetto al resto d'Italia, e molto prima delle interpretazioni nazionalistiche di fine Ottocento. Girolamo Tartarotti (1706-1761), introduttore del «nuovo metodo» critico nella cultura locale, poco più che ventenne si era applicato a vasti spogli danteschi, progettando dopo «lungo studio» un commento alla *Commedia*, rimasto interrotto nel 1732 all'annuncio dell'edizione di Pompeo Venturi. Ma è soprattutto nella cerchia degli Agiati settecenteschi, tra i quali godeva di ampia circolazione la *Ragion poetica* (1708) di Gian Vincenzo Gravina, dove Dante era indicato come modello di poeta in volgare, che questo culto trova terreno fertile, pur convivendo a lungo senza contrapposizione – diversamente che altrove – con quello di Petrarca e Tasso. E non si limita alla inesauribile produzione di note e ipotesi sulla celebre «ruina dantesca» (*Inf.*, XII, 4-9) o sulla ipotizzata dimora trentina del poeta, ma si estende all'intera sua opera.

Il fondatore dell'Accademia, Giuseppe Valeriano Vannetti (1719-1764), autore di una *Lettera intorno ad alcune circostanze della vita di Dante* (Venezia 1758), chiosa con puntiglio il *De vulgari eloquentia* per la sua *Lezione sopra il dialetto roveretano* (1761) e accumula spogli lessicali, sequenze rimiche, luoghi geografici danteschi, versi proverbiali, da condividere con la cerchia agiata; Giovan Battista Graser (1718-1786), istitutore dell'altro Vannetti, Clementino (1754-1795), oltre alla *Commedia*, alle *Rime* e al *Convivio*, approfondisce lo studio delle opere in latino, in particolare il *De Monarchia*, rilanciato d'attualità a Rovereto nelle annose polemiche contro le ingerenze politiche del Principato vescovile di Trento. E lo stesso Clementino, presidente dell'Accademia sino alla morte, ammiratore di Dante forse un po' più tiepido del padre, nelle lettere del suo immenso epistolario e negli spogli per la ristampa del *Vocabolario della Crusca* palesa una conoscenza minuziosa di tutti i suoi scritti. Più in generale, non si contano i prestiti danteschi nella produzione poetica locale, anche d'occasione, molto spesso rielaborati in chiave comico-burlesca a testimonianza ribadita di una quotidianità diffusa di lettura che non cesserà nel secolo successivo, quando saranno proprio due trentini, Antonio Rosmini (1797-1855), rifondatore dell'accademia dopo la tempesta napoleonica, e Niccolò Filippi (1798-1850), a «far sentire il verso di Dante» a Niccolò Tommaseo (si veda, in queste pagine, il saggio di Stefania Zanardi). E si potrebbe continuare nell'Ottocento inoltrato con Giovanni Prati (1814-1884, per il quale rinviamo al saggio di Corrado Viola) e con altre figure locali di spicco, lungo un lento, ma inarrestabile, percorso attraverso il quale nel Trentino il nome di Dante si converte in vessillo di italianità rivendicata, culminando nel 1896, dopo le onoranze locali del 1865 in

occasione del sesto centenario della nascita, con l'erezione del monumento al poeta nella città di Trento (ne parla qui Fabrizio Raserà).

Con tali precedenti, l'Accademia non poteva mancare l'appuntamento di questo centenario, che oltretutto acquista nel numero un sovrappiù di suggestione e di coinvolgimento emotivo. Chi scrive, infatti, ebbe la ventura, nell'altro settimo della nascita (1965), di ascoltare in presenza – prossimo maturando reduce da terroristiche interrogazioni dantesche – la relazione di Charles Singleton sul *Numero del poeta al centro* della *Commedia*²: proprio il sette, il suo numero *segreto*, che con il tre (la terza rima) imita e riproduce i numeri dell'Architetto Divino nell'architettura del poema. Da allora, il suo rapporto con l'opera dantesca ha preso un'altra strada.

Ma per tutti – anche per gli autori e, ci auguriamo, per i lettori di questo volume – c'è sempre un'occasione o un tempo per un incontro «nuovo» con Dante: *L'inevitabile*, come lo definisce il poeta albanese Ismail Kadare.

MARIO ALLEGRI

² Ivi, pp. 451-462.